

LETTERA DALL'EUROPA/LESOIR

IL GIORNALISMO AI TEMPI DEL TERRORE

BÉATRICE DELVAUX

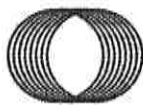
I MEDIA, ossigeno del terrorismo? Lo ha affermato a fine luglio un giudice francese impegnato nella lotta antiterrorista. E ha accusato i giornalisti di contribuire a diffondere il terrore voluto dai jihadisti, con l'eccesso di copertura degli attentati e il rilievo dato alle conseguenti reazioni emotive. O addirittura di incitare gli individui «borderline» a commettere crimini per mimetismo, o suggestionati dalle troppe immagini. Gli fa eco un politologo, affermando che «i media moltiplicano gli atti di terrorismo riproducendoli milioni di volte nel tinello di ogni famiglia».

Dunque i giornalisti europei, a loro insaputa, sarebbero volenterosi alleati di Daesh? Per preservarci da questo rischio servono alcuni comandamenti. Ne propongo tre.

Il politicamente corretto? Rivendichiamolo.

È questa l'accusa contro i media di qualità: troppo levigati e melensi, ingenui e buonisti, troppo «politicamente corretti». Perché l'alternativa quale sarebbe? Sostenere Erdogan quando imbavaglia la stampa, o si dice costretto ad ascoltare le pseudo — richieste di una folla vociante per il ripristino della pena di morte? Incoraggiare Sarkozy quando dichiara alle famiglie riunite davanti al piccolo schermo: «Siamo in guerra, una guerra totale: o noi o loro»? O tacere quando i partiti d'opposizione — estremisti ma non solo — vorrebbero far credere che contro il terrorismo esistono ricette miracolose, e che il rischio zero sia una realtà di questo mondo?

Dobbiamo assumerci l'onere di essere «politicamente corretti» continuando a scrivere che oggi più che mai c'è bisogno di costruire ponti verso le altre comunità, rafforzare i legami coi musulmani residenti in Europa, investire nell'educazione, nella ragione e nell'intelligenza. E riaffermare



LENA
 LEADING — EUROPEAN
 NEWSPAPER — ALLIANCE

che sono questi i soli veri strumenti per far barriera contro la barbarie.

Dobbiamo continuare ad essere politicamente corretti sostenendo chi opera nel mondo politico per unificare e non per dividere lo Stato e la nazione. Come spiegava recentemente il politologo belga Jacques Herrotin su *Le Soir*, non avremo altra scelta che quella di giocare la carta della «resilienza». «La resilienza della società è il modo in cui i gruppi umani — famiglia, nazione ... — reagiscono alle aggressioni mantenendo intatti i propri valori fondamentali. Uno dei fattori chiave della resilienza è un'informazione appropriata sul piano qualitativo e quantitativo».

Dovremo accettare di apparire ingenui davanti all'ondata crescente di chi addita i capri espiatori ai facili anatemi e alle analisi semplicistiche; e rifiutare di contrapporre all'odio altro odio, di banalizzare o giustificare il razzismo, rispondendo con la verità dei fatti alla fumisteria delle parole «decomplessate», ormai stabilmente insediate nelle nostre società, quando i vari Trump, Farage a Johnson si arrogano il diritto di blaterare a vanvera.

Un bacino d'utenza illimitato.

È questa la nostra grande difficoltà. Chi sono i nostri destinatari? Le stesse élite accusate di aver perso il contatto coi giovani e meno giovani alla ricerca di un senso, e con quelle famose classi popolari che si sentono inascoltate e non più rappresentate dai partiti, e si vendicano di quella sensazione di abbandono? A che servono le nostre spiegazioni, i nostri tentativi di «vedere in prospettiva», le nostre decodificazioni, se predichiamo solo ai convertiti? Raggiungere la comunità dei dispersi, degli arrabbiati e amareggiati: questa la sfida che siamo chiamati a raccogliere. Straordinariamente difficile, in un momento in cui i nostri modelli economici stanno implodendo, e gli stessi giornalisti si interrogano sul loro futuro e sul senso del loro mestiere. La difesa della democrazia: può essere ancora un progetto editoriale valido per molti giornali, che pure sono nati 70 anni fa dalle lotte per i diritti e le libertà, vibranti, popolari, pronti ad agire nell'Europa del dopoguerra e del post-fascismo? È a questo che dobbiamo restare legati, è in questo che dobbiamo continuare a credere,

Rifuggire dall'emozione.

Com'è difficile, quando si accatastano i morti, quando un camion si abbatte sui bambini in una sera di festa nazionale, quando si sgozza un vecchio prete inginocchiato nella sua piccola chiesa, o i passeggeri di un treno sono tranciati a colpi d'ascia... Difficile non mostrare il dolore e l'orrore, non dire la propria angoscia, non scrivere il panico che si prova, non fare appello alla vendetta dello Stato. Eppure, se da europei possiamo emozionarci, dobbiamo anche restare con gli occhi asciutti, non affondare nel buio dei sentimenti, perché c'è bisogno di restare lucidi, continuare a interrogarsi sui fatti che si vanno accumulando, far posto alla luce della ragione e non lasciare tutto lo spazio allo spavento disseminato dalla propaganda di Daesh.

Ogni azione pacata appare derisoria di fronte alla macchina di distruzione massiccia in azione sul suolo europeo. Ma ogni azione pacata è utile. Il giornalismo è una delle «armi» di cui disponiamo contro la barbarie — a condizione che sia (di nuovo) praticato come un'attività responsabile, professionale e di pubblica utilità. Risalendo allo spirito dei fondatori, e uscendo fuori dai nostri muri.

*L'autrice è un'editorialista del quotidiano belga Le Soir
 Traduzione di Elisabetta Horvat*